film D'OGGI

ESCE IL SABATO • UNA COPIA L. 15
...no I n. 3 - 22 giugno 1945 - spediz. in abbonamento
...stale - Abbonamento anno L. 700 - semestre L. 350

Un CONCORSO per TUTTI

Leggete le norme a pag. 2

LAUREN BACALL IN UNA SCENA DI « AVERE E NON AVERE » DAL ROMANZO DI HEMINGWAY

A pag. 3: La bellezza del dopoguerra. - a pag. 4 - 5: De Sica e i ragazzi della strada. - Stella a N. Francisco

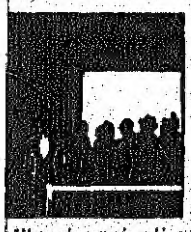
LA GIRAFFA

*

L'ULTIMO GARY

Fino ad oggi, Gary Cooper non è mai stato richiamato alle armi. Privilegio quasi unico fra gli attori di Hollywood. Eppure il più popolare attore di tutto il mondo ha assolto, pur senza vestire la divisa, una funzione altrettanto importante. Gary Cooper, ricordiamocelo, non è un attore qualsiasi, è il beniamino per eccellenza di tutta l'America. Tra l'ultimo giro di manovella di un film e il primo di un altro, Gary non era o non è tutt'ora solito riposarsi (le sue cure vanno a per il fronte del Pacifico, naturalmente), ma al contrario correre nelle trovate, nelle città di riposo e nei reparti per prendere parte a delle recite per i soldati. Ultimamente, ricevuto dal generale Mac Arthur, comandante di tutte le forze alleate nel Pacifico, Gary annunciò con un sorriso bonario e simpaticissimo generale che con probabilità avrebbe un giorno interpretato un film proprio in parte del generale Mac Arthur. Tornato a Hollywood, Gary ha iniziato le riprese del film Casanova Brown». Questo film, diretto da Sam Wood, fa parte della famosa serie che iniziò con «E' arrivata la felicità». Oltre Gary, il "cast" ci offre: Teresa Wright e Frank Morgan.

NON SONO UN GRANDE ATTORE



Robert Taylor è attualmente istruttore della marina americana. Ultimamente fu impiegato per il commento parlato di un film a colori, «La combattente», che narra le avventure dell'equipaggio di una portaerei di base nel Pacifico. Ma Robert Taylor non si fa molte illusioni circa la carriera artistica dopo la guerra. Infatti, ad un giornalista che la intervistava, egli ha dichiarato: «Per rimanere un divo (e, io credo, se non potrò più essere protagonista dei miei film non ne farò più) dovrei essere un grande attore. Ed io non sono e non sarò mai un grande attore. Sono entrato nel cinema perchè ero un bel ragazzo. Se credessi di essere almeno un attore divertente non parlerei così. Se avessi l'attrazione puramente fisica, animale, di un Gable o di un Cagney... No, dopo la guerra potrei fare solo parti secondarie. Potrei ridurre assai il mio tenore di vita e probabilmente sarei molto più felice. Ma può darsi che diventi regista un giorno o l'altro».

IL TERZETTO DI PUNTA

Quali sono le attrici più in voga in America? Dopo il tramonto di Norma Shearer (ritiratasi dallo schermo all'età di 48 anni), il decadimento, più o meno evidente, di Joan Crawford, Marlene Dietrich, Myrna Loy e Greta Garbo, la scarsa popolarità di Bette Davis e Katharine Hepburn, che ottengono successi più di critica che di pubblico, e il normale seppur elevato rendimento di attrici come Irene Dunne, Claudette Colbert, Ginger Rogers, le belle di Hollywood che riscuotono più consensi in tutto il territorio degli Stati Uniti, sono Greer Garson, l'interprete di «Prigionieri del passato» e di «Orgoglio e pregiudizio»; Veronica Lake, che il pubblico italiano ha potuto ammirare in «Ho sposato una strega» e in «Sorelle in armi», e Ingrid Bergman, l'indimenticabile interprete di «Intermezzo». Quest'ultima prenderà parte nel corrente anno a tre film: «Alba», «Il Giglio scarlatto» e «Sarah Bernhardt», che saranno realizzati dal produttore Selznick.

NOTIZIE DI CASA

* *Di Lullo, un giovane attore che per aver partecipato alla rappresentazione (quasi clandestina) di «Gioventù matta» di F. Bruckner, fu espulso dall'Accademia d'Arte drammatica, ha ottenuto un successo veramente eccezionale nella commedia di De Musset «Il cavaliere» con la compagnia Pagnani-Cimara.*

* *Ferruccio Cerio sembra che finalmente sia stato assicurato alla giustizia. Pseudo regista e pseudo commediografo, dopo l'8 settembre accettò l'invito del cinema repubblichino (era molto sicuro della vittoria tedesca, tanto che diceva a quelli che rimanevano: «Un giorno vi accorgerete del vostro sbaglio»), si dice abbia fatto un brillante quanto spudoratissimo «doppio gioco». Mettiamo in guardia ogni persona di buon senso contro questo convinto fascista, squadrista della prima ora, che dimostrò la sua fedeltà a Bagnasciuga, dirigendo un film contro i patrioti. I traditori devono pagare e scontare le loro colpe senza possibilità di scappatoie e salvataggi!*

* *Il regista de «L'assedio de l'Alcazar» e di «Bengasi», due film di netto colore fascista, dovrebbe iniziare presto la regia di un film sulla vita di San Francesco. E' questo il modo con cui si epura nel cinema? Sarebbe però almeno dignitoso che lo stesso Genina si sentisse in dovere di declinare l'offerta, per rimanere almeno un po' di tempo (se gli altri non sanno prendere una decisione giusta e doverosa, fra l'altro, per quei registi che non hanno mai fatto film di propaganda, ma che sono stati sempre contrari al «Regime») in disparte, in raccolto e pentito silenzio. Ma queste, forse, sono cose che non usano più...*

LA PENNELLATA FINALE

Le grandi case cinematografiche di Hollywood sono solite, ogni anno, riesumare i vecchi film che ottennero in passato consensi dalle platee di tutto il mondo. Quando però è il caso, si portano piccole modifiche, lievi ritocchi che, a dirla francamente, sono spesso piuttosto ingiustificati. Quest'anno è stato riesumato, tra gli altri, anche il popolarissimo Segno della croce di De Mille, che aveva come interpreti la Colbert, March, Laughton ed Elissa Landi. Chi non rammenta gli evidenti e pacchiani errori storici di quel film? Ora, è edificante conoscere la modifica che hanno apportato quegli scaltri produttori. E' stato infatti aggiunto un quadro finale che mostra aerei americani in volo sul cielo di Roma. Ma non basta: durante questa inquadratura il commentatore, con voce solenne, declama: «Ancora una volta, Roma è stata liberata da uno dei Neroni della sua storia».

IN TEMA DI "FEDERAZIONI"

Una delle più recenti ed originali idee di Jean Painlevé, un simpatico e fantasioso funzionario (almeno a giudicare dalla qualità delle sue idee) della direzione generale del cinema francese, è stata quella di creare una federazione degli spettatori, da contrapporre, in un certo senso, alle federazioni degli autori, degli attori e dei tecnici. Quali saranno i compiti di questa strana federazione? Finora non sembrano certo molto chiari. Possibile che la cosa si risolva sòlo in uno stravagante scherzo? Potrebbe anche essere: non saremo proprio noi, che conosciamo assai bene lo spirito degli intellettuali parigini, a meravigliarcene.

AHIMÈ!

pensa addolorata questa massaia sono incolta! Non potrò scrivere né una cartolina postale ne una lettera a

film DOGGI

COME FARÒ A RACCONTARE LA MIA STORIA? NON POTRÒ PARTECIPARE AL CONCORSO!

NO: la massaia ha torto. Non importa che ella non sappia scrivere: bastera telefonare alla nostra redazione 43772

Tutti

possono concorrere al

GRANDE CONCORSO
"FILM D'OGGI" - "ORBIS"

"E accaduto veramente"

Per vincere

L. 15.000 (I Premio) L. 10.000 (II Premio) L. 5.000 (III Premio)

non avete bisogno di scrivere un «copione»! Il nostro concorso vuole ispirarsi alla verità, alla vita quotidiana. Vogliamo fatti VERI, accaduti negli anni della guerra. Raccontateceli come potete, senza preoccuparvi di coloriti, di scriverli «bene». Questa è la novità del nostro concorso.

TUTTI dall'operaio alla massaia possono diventare gli AUTORI DI UN FILM, semplicemente mettendoci al corrente di una storia VERA, che parli al cuore e sia curiosa e avvincente. L'«Orbis Film», che mette a nostra disposizione 30.000 Lire di premi, si riserva di realizzare UN FILM tratto dai soggetti vincitori.

NORME: 1) il concorso è aperto da oggi e si chiude il 31 dicembre 1945; 2) i soggetti devono essere brevi: al massimo 4 cartelle; «Film d'oggi» si riserva il diritto di pubblicare gli scritti ricevuti; 3) i fatti raccontati possono essere di qualunque specie, purchè siano autentici e avvenuti negli anni 1940-45; 4) la Commissione giudicatrice è composta da: Michelangelo Antonioni, Massimo Bontempelli, Mario Camerini, Vittorio De Sica, Diego Fabbri, Vivi Gioi, Alida Valli, Luchino Visconti, Zavattini.

Il cinema inglese da qualche tempo sembra curare in modo particolare il «divismo». Ecco una nuova giovane stellina, Phyllis Calvert, presentata all'americana interprete del film «Rose

SCANDALO A CINECITTÀ

Sei copialettere, un pianoforte, oggetti di cancelleria, materiale elettrico, una «macchina a quattro», un certo quantitativo di carri elettrici avrebbero preso il volo dai magazzini di Cinecittà, venduti o meglio svenduti a privati. Imbonitori e registi di questa sbalorditiva vendita all'asta sono stati i dirigenti di Cinecittà.

Per questo, il Sindacato dei lavoratori del Cinema diventa una centrale d'allarme. I lavoratori telefonano, si recano a gruppi a via Veneto. Ma la «routine» burocratica che ha dato pieni poteri al sig. Brosio, commissario di Cinecittà, e che ostacola l'ammissione al Consiglio direttivo di Cinecittà del rappresentante dei lavoratori (Vergano), oppone una sorda barriera alla volontà del Sindacato. Una prima commissione sindacale che va a conferire col sig. Brosio dà modo a quest'ultimo di scrivere una lunga quanto evasiva lettera.

Domenica 17 giugno. Assemblea straordinaria degli organizzati nel Sindacato al Cinema Ambasciatori. L'ordine del giorno approvato all'unanimità dall'assemblea chiarisce i motivi e il punto di vista dei lavoratori, e per ciò ne diamo i punti fondamentali.

I lavoratori si oppongono non soltanto alla vendita di materiale appartenente a Cinecittà ma esigono anche il ritorno dal Nord di tutto il materiale che è stato esportato da Cinecittà per metterlo a profitto dei traditori della cinematografia repubblichina. Correndo voce che un decentramento della produzione cinematografica renderebbe consigliabile che l'attrezzatura venga costituirsi al Nord, si rimanga, i lavoratori reputano un peggioramento qualunque nuova condizione della produzione che beneficiasse del frutto di un tradimento.

Lungi dal pensare ad una forzosa futura attività monopolistica e accentratrice di Cinecittà, i lavoratori richiedono intanto che gli stabilimenti siano rimessi almeno in parte in efficienza. Nel libero gioco della concorrenza industriale si vedrà allora se Cinecittà riuscirà a presentare quei requisiti e quelle condizioni che la mettano in vantaggio fra le varie altre organizzazioni industriali del Nord, del Sud, o di Roma.

In particolare, i lavoratori chiedono:

a) che sia reso pubblico il bilancio attuale di Cinecittà;

b) una nuova gestione straordinaria che non pensi a mantenere in piedi l'ente soltanto per pagare gli stipendi dell'attuale troupe impiegatizia, ma che imposti la ricostruzione dell'Ente su larghe concessioni finanziarie di credito bancario. I lavoratori, da parte loro, offrono per la ricostruzione parziale degli stabilimenti un certo numero di ore lavorative gratuite.

c) recupero di quei crediti che Cinecittà ha ancora verso alcuni industriali e per i quali c'è una assurda moratoria;

d) conferma immediata del rappresentante designato dai lavoratori, regista Vergano, ed estromissione, dall'attuale gestione, di Guido Oliva, creatura della passata corrotta amministrazione e troppo interessato, oggi, a mantenere le cose allo stato in cui erano prima.

L'ordine del giorno, a cui i lavoratori hanno aggiunto alcune richieste per tutelare l'ENIC dalle speculazioni private, è stato presentato agli organi governativi interessati.

Il Sindacato degli addetti alle sale di spettacolo ha offerto la sua solidarietà. Qualche ora le richieste non venissero accolte, l'agitazione dei due sindacati porterà al blocco di tutte le sale di spettacolo romane.

"FILM D'OGGI"

Inventare una nuova bellezza

SPOGLIARSI O NON SPOGLIARSI

Lo sappiamo tutti: si nega di solito alle nostre attrici la capacità di competere con le celebri «stelle» di Hollywood. Le si giudica meno adatte a far risaltare la propria bellezza; e più chiuse, più provinciali, arginate in schemi convenzionali. Non sappiamo quanto tutto questo sia vero. Ma è certo ch'esse finora hanno raramente dato una misura coraggiosa di sè; sono sembrate inerti nelle spire di fievoli soggetti di film.

Ora si pone anche alle nostre attrici la necessità di interpretare in modo degno e vigoroso le ansie, i turbamenti, la faticosa ricostruzione del dopoguerra. Difficile periodo, quello che terrà dietro a una guerra «totale» come questa.

L'altro dopoguerra scivolò verso forme pericolose di corruzione collettiva; e il cinema le interpretò con quella aderenza alle situazioni sociali che è una delle sue grandi forze. In Europa, attraverso il cinema, si crearono nuovi schemi di bellezza, donne perdute e disposte a offrire consolazioni sottili e vitalose agli spiriti fiaccati da una guerra che aveva lasciato aperto il varco per la successiva. In America, si ebbe la sfrontatezza agonistica di Clara Bow, ma non si giunse mai alla dissoluzione sessuale del nostro continente. Il puritanesimo seppe convogliare la gioia di vivere verso orizzonti più pacati, verso la favola di Mary Pickford e di Janet Gaynor.

Oggi, il dopoguerra s'annuncia nel film americano con la creazione spontanea e vigorosa di un nuovo tipo di donna, la donna che aspetta, sana nella sua bellezza levigata, il ritorno dei soldati da oltremare. Il dopoguerra americano ha il suo preludio nei volti caldi e nei corpi perfetti di Rita Hayworth, di Betty Grable, di Lana Turner. Le attrici americane si denudano pudicamente, senza doppi sensi.

L'Europa ha subito anche questa guerra in modo più doloroso, seppure con speranze di vita libera e felice tanto maggiori dell'altra volta. Tuttavia, e lo avvertiamo ogni giorno attorno a noi, bisogna difendersi anche stavolta dai pericoli di un dopoguerra sfatto, di una corruzione dissolvitrice. Bisogna che il cinema italiano sia pronto a interpretare senza smarrirsi verso nuove decadenze questi desideri, queste aspirazioni: la vita che rifiorisce, che trionfa sulla morte.

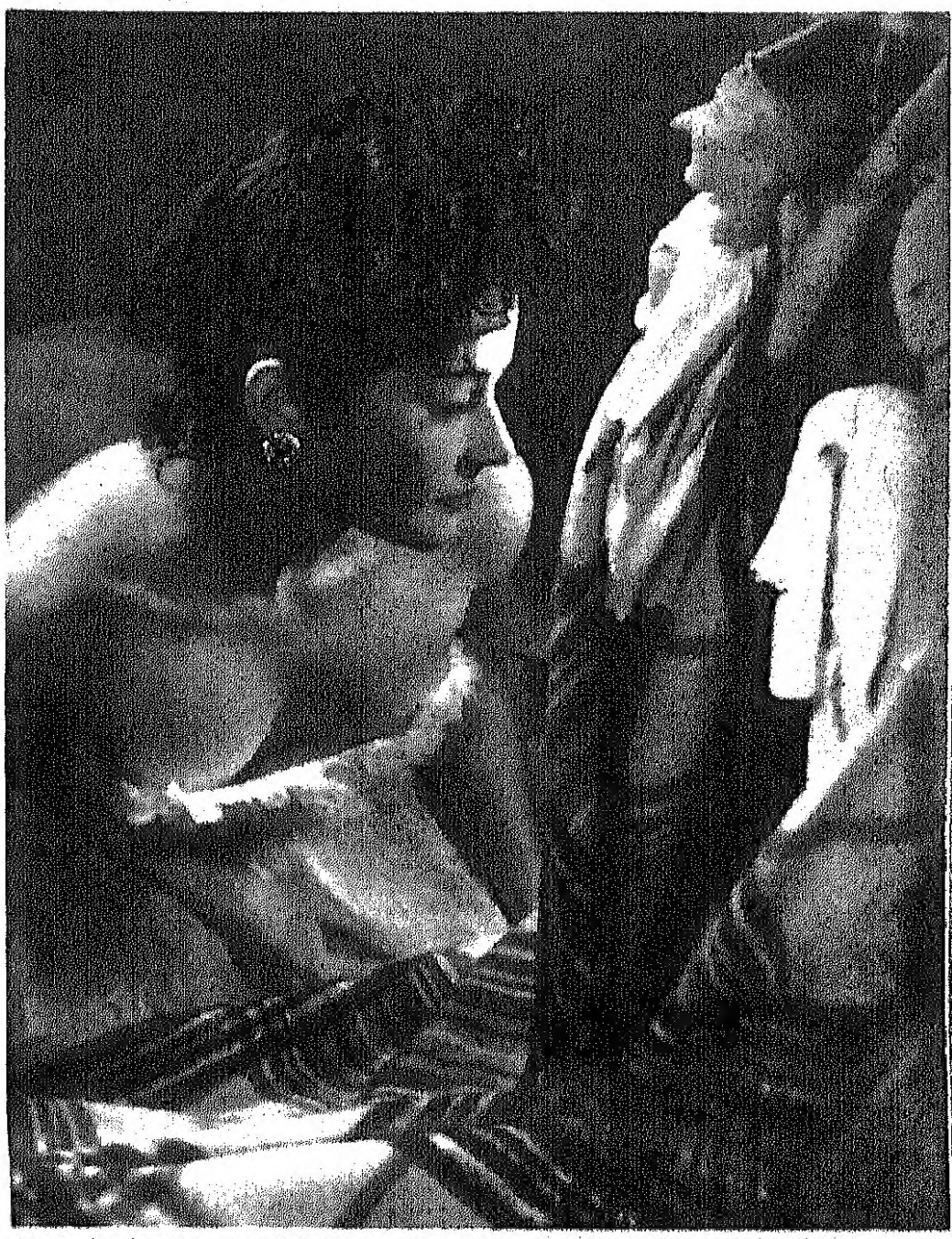
Le attrici italiane debbono essere le protagoniste di questo cinema fatto per cantare la gioia di vivere dopo il dolore, e la ricostruzione dopo la distruzione. Ad esse spetta dunque il compito di inventarsi una nuova bellezza, di precorrere i tempi! Dovranno imparare anch'esse a spogliarsi, con quel tanto di decoro e di pudore che valga a non superare i limiti del lecito? O dovranno, al contrario, dare concretezza ad altri sogni d'ordine nostri?

Gioia di vivere. E la donna come elemento prezioso, ma sano, libero, indipendente, consapevole della vita. Difficile unire la dignità e l'indipendenza alla funzione di aiutare gli uomini affranti a riconquistare la gioia di vivere?

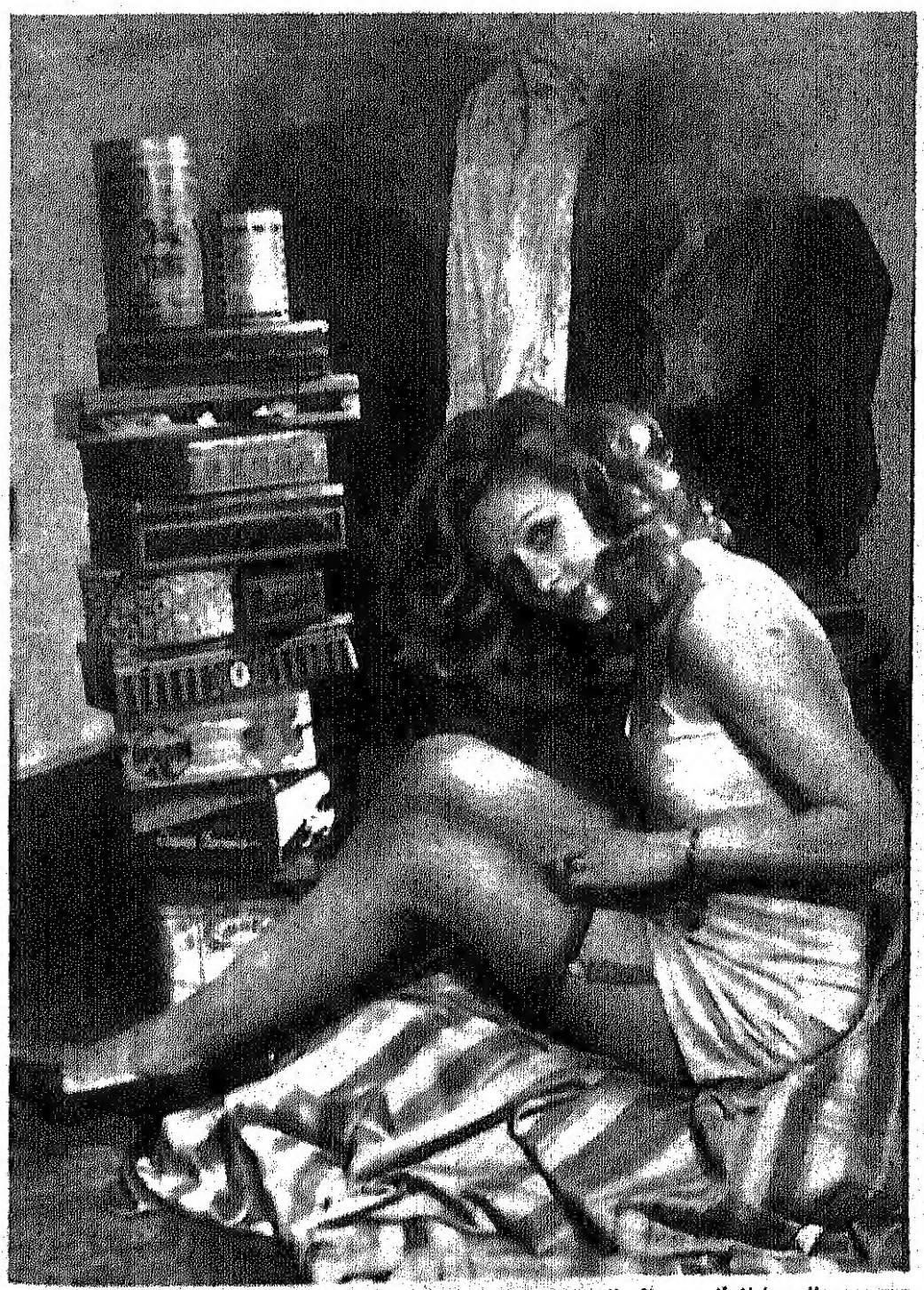
Dilemmi interrogativi, sulla luna d'un rasoio. Le fotografie qui pubblicate cercano di porre il primo di essi. Ma nel porlo, esse valgono forse a mettere in guardia contro il rischio di andare oltre. Oppure contano semplicemente per quello che tentano di suggerire agli artisti del cinema: le nostre attrici cambiano «tipo», si rinnovano, chiedono di esser rivelate nelle loro possibilità fisiche e artistiche. Spetterà al regista di pronunciare l'ultima parola, e di mettersi in grado di dare al cinema Italiano nuove interpreti, ricche della fama e dell'esperienza conquistate, una fatta più capace, più attenta a non rimanere impigliata in una convenzione stucchevole. Il nostro dopoguerra aspetta il suo regista: con l'augurio che si tratti di uno spirito capace di intuire anche il momento successivo, quello della duratura e serena conquista di un ordine morale e sociale che risponda alle necessità dell'Italia.

ALESSANDRO MARTINI

Foto: Film d'oggi - Barsacchi



Maria Denis: liberata dai limiti in cui sembra averla posta il suo sorriso di brava ragazza di servetta, di borghese italiana, andrà incontro al dopoguerra come una delle nostre attrici più fornite di sex-appeal. Si tratterà, anche per lei, di trovare una misura, uno stile



Vera Carmi: sotto la dolcezza, sotto il pudore apparenti di quest'attrice finora presentata in modo esatto, si può forse scoprire dell'altro: una disposizione a stati d'animo che preludano a personaggi più tormentati e psicologicamente più approfonditi.

E' facile, ed è poco, dire che Elli Parvo sembra destinata dalla sua figura a spogliarsi senza ritegno. Nel suo volto incisivo, violento, si possono intravvedere invece ambienti e climi altrettanto violenti: la Sicilia d'oggi per esempio, o quella di Giovanni Verga

IL FILM DELLA STRADA

SCIUSCIÀ, GIO?

Regia di VITTORIO DE SICA

Giuseppe è un ragazzo di circa dodici anni. Ha un amico inseparabile più piccolo di lui, Luigi. Il loro quartiere generale è il galoppatoio di Villa Borghese, Via Lombardia, Via Veneto, Piazza San Bernardo, Stazione.

Li ho seguiti qualche volta per sentire cosa dicevano e che progetti hanno per il loro avvenire. Ma poco ho potuto sentire, perchè i ragazzi, oggi, parlano sottovoce.

Li ho avvicinati tempo fa ed ho chiesto se si lasciavano fotografare. «Che, è un film?» «Sì, un film». «Non ci metterai mica sul giornale? Perchè, stinnò, niente».

Li ho traditi. Ho detto che si trattava di un film e la cosa li seduceva. Non potevo spiegare che si trattava di studiare la possibilità di fare un film su loro. Ho chiesto a Giuseppe: «Fai il ruffiano?» «No». «Vendi le sigarette?» «No». «E allora cosa fai?» «Niente».

Luigi, il più piccolo, prima che io lo interroghi, taglia corto: «Io lavo i piatti in una trattoria in Via Lombardia».

Poi tutti e due montano su un cavallo e galoppando mi lasciano lì in asso. Sono sfuggiti al mio noioso interrogatorio.

A differenza dei grandi, i piccoli si vergognano.

Scorgo nei loro occhi una sorta di pudore che li irrita e li costringe a parlar d'altro o a fuggire come hanno fatto i miei due ragazzi. Questa fuga gli costa anche cara, perchè il cavallo si affitta a trecento lire l'ora.

Riccardo porta con sè una scaletta. «Aiuto la gente a scegnè». Ma la maggior parte della mattina la passa con due amici «che hanno fatto sega a scola». Preferiscono non far niente e godersi il sole.

Roberto, che ho trovato intento a leggere un giornale, ha l'aria triste. Lo interrogo, mi risponde appena.

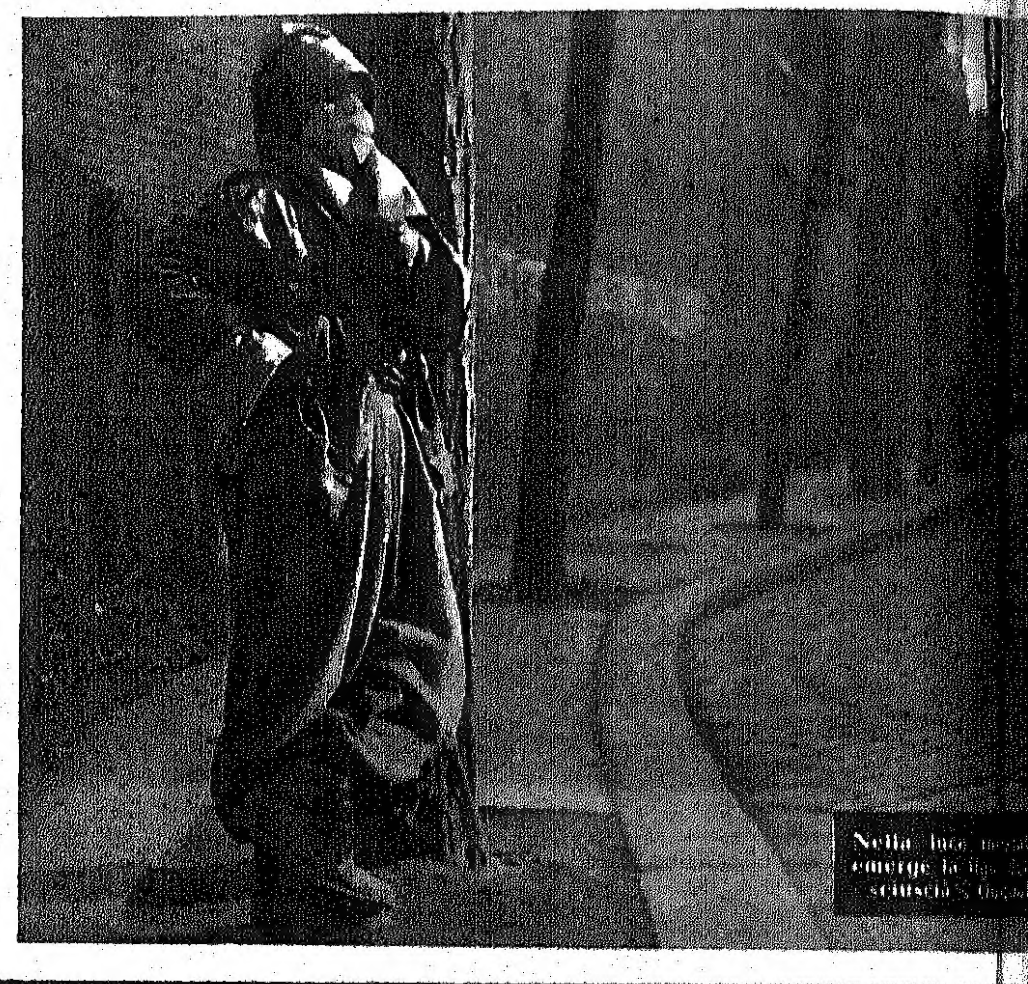
Pasquale non vuole essere fotografato. «E' la stampa?» «No» lo rassicuro. La «stampa» è una cosa che quasi li terrorizza. Hanno saputo che si parla di loro e non vogliono.

Lo spunto per un film sarebbe questa: I bambini, solamente essi, sentono che la vita che fanno non è quella che dovrebbero fare.

C'è tanto da sperare per loro!

Uscendo da Villa Borghese ho visto un adulto, con una borsa sotto il braccio, avvicinare un soldato alleato e senza scomporsi nel vedere che l'osservavo e lo ascoltavo, gli ha detto: «Do you wish a fine girl?»...

VITTORIO DE SICA

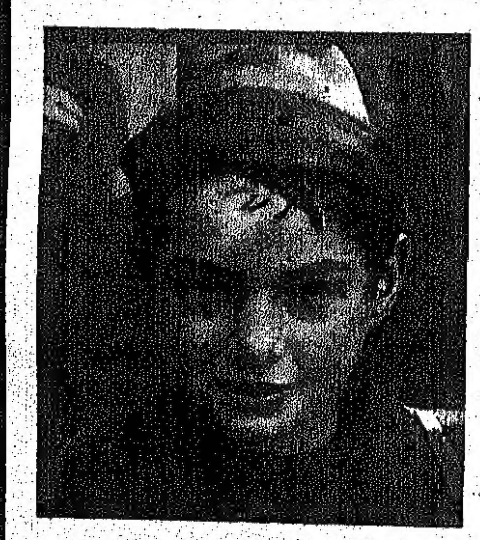


Nella luce [illegible] emerge la [illegible] sciuscià [illegible]

IL CINEMA A CONT

Lustrascarpe. Nella grande città, e questa la qualifica «ufficiale», dei piccoli vagabondi vittime della guerra. Dice De Sica: «C'è tanto da sperare per loro!». Sarà questo il suo film? Riccardo porta con [illegible] scegnè» ma la magg[illegible] gitro» con due amici [illegible]

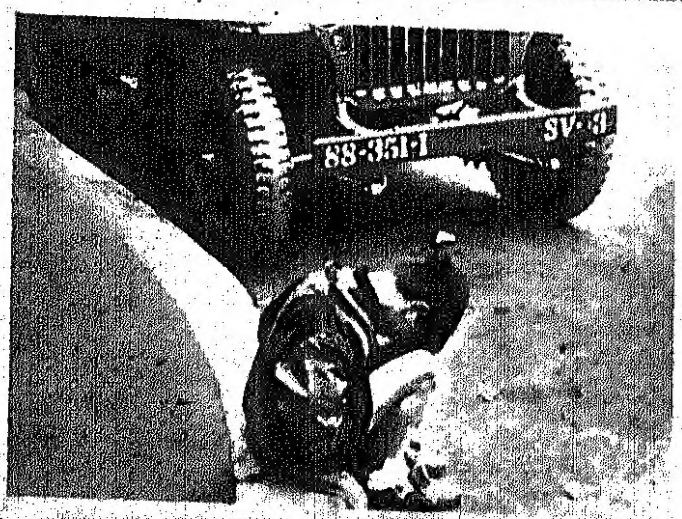
Giuseppe: ecco un viso fotogenico. Ardito violento, e tuttavia fanciullesco. De Sica ha ragione di sperare malgrado tutto.



Luigi, il più piccolo. Lava i piatti. Ha un'aria pensosa e triste. A sera, tornando a casa, porta il guadagno alla mamma.

Si sono accorti che la «stampa» parla di loro. A differenza dei grandi, si vergognano, non vogliono che si parli di ciò che son costretti a fare, che spesso non si ferma alle scarpe.

Sono lacerati, vendono [illegible] li disprezzano. Ma sanno [illegible] critica saprà aiutarli, m[illegible]



Roberto è triste. La stella bianca degli Alleati alle sue spalle sembra promettere invano la sospirata libertà dal bisogno.

...TTO CON LA VITA

...ato. Aiuto la gente a ... giornata la passo in ... fatto sega a scuola

A cinque anni lavorano come uomini. La cassetta è un cane per amico. Francesco è pronto ad affrontare, per la città, tutti gli imprevisti della giornata, partendo da via Veneto.

...ensanti forse ...ridere. Se l'Italia deve ...vecchiare degli uomini

Piccolo in mezzo alla folla. E' facile immaginare i motivi poetici che può trarre De Sica, nel suo film sui ragazzi della strada, da questi incontri. Nessuno che dia loro una mano?

STELLA A SAN FRANCISCO

La serena bellezza di Ann Richards, nuova stella di Hollywood, è la sola che sia stata invitata ufficialmente alla Conferenza di San Francisco, dove ha incontrato Eden e Lord Halifax

In questi giorni tutte le attrici di Hollywood sono verdi di invidia. Ci avrebbero tenuto tanto! Nemmeno a Ginger Rogers, la repubblicana e reazionaria Ginger, che pure è una grande amica del Dewey (durante le elezioni sostenne Dewey nella sua campagna contro Roosevelt, partecipando al suo fianco ai più importanti discorsi del candidato meridionale), nemmeno a Ginger Rogers è riuscito di farsi invitare a San Francisco. E adesso tutta Hollywood è ai piedi dell'australiana Ann Richards, l'unica chiamata ad assistere in forma ufficiale alla Conferenza. Ann, una debuttante di talento, abita tra le due città, e nella sua villa ha ospitato la delegazione del suo Paese. La cortesia le è valsa l'invito. Non solo: ma Eden e Lord Halifax, l'Ambasciatore di Sua Maestà Britannica a Washington, l'hanno voluta conoscere; e l'hanno tempestata di domande sulle ultime novità della Città del Cinema, e particolarmente sullo sciopero dei lavoratori dello spettacolo, su cui Halifax era minuziosamente informato.

Ann Richards, dopo aver avuto una particina in «Prigionieri del passato» (Brigida, una cugina di Colman), ha interpretato un grande film, «Romanzo americano», che si stava elaborando da vent'anni. Il film, diretto da King Vidor, che ci stava pensando su dal 1924, narra la storia di un piccolo nucleo di pionieri che fa grande la Nazione americana. La lunga vicenda abbraccia 45 anni della vita di una immigrante irlandese, Ann O' Rourke, che va sposa ad uno sloveno e con lui forma una tipica, sana famiglia «yankee». In Ann Richards, Vidor trovò un'attrice consumata: capace di rappresentare tanto una ragazza di 18 che una nonna di 65 anni. Anni di esperienza cinematografica, teatrale e radiofonica hanno reso Ann adatta alla difficile prova. Eppure è giusto considerarla una debuttante: poichè il cinema, il teatro e la radio d'Australia non sono sufficienti a dotare un'attrice di un passaporto in piena regola per Hollywood, di dove si parla al mondo intero.

Una storia non complicata, quella di Ann Richards. Una studentessa come tante altre, nativa di Sydney. Ottenuta la laurea, si impiegò come segretaria in un'azienda fotografica: la parentela tra fotografia e cinema, lo si sa bene, è parentela stretta, e di colpo troviamo la bella e intelligente ragazza in un film, come protagonista. Il film si chiamava «Non è fatto». Al primo, tennero dietro altri sette; e poi teatro, radio, successi da tutto le parti.

In America ci si recò, come molti australiani, nel timore di uno sbarco giapponese poco dopo Pearl Harbour, quando un timore siffatto, che oggi ci farebbe sorridere, era all'altro che infondato. A Hollywood conobbe una sola persona, lo scenarista Charles Dudley, l'autore del suo primo film americano. Il resto è intuitivo: provino, scrittura, inclusione nell'elenco degli attori sotto contratto alla M.G.M., «Prigionieri del passato», «Romanzo americano». Dopo la prima del secondo film, Ann Richards è divenuta di colpo una grande stella.

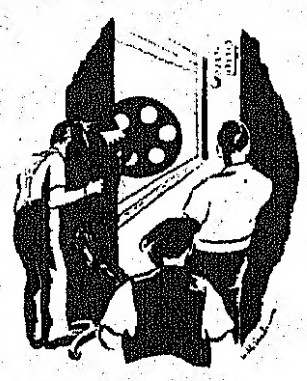
Intuitivo anche quel che segue di solito alla biografia delle «stelle». C'è solo un divertente o buona, semplice o complicata: secondo delle categorie, si hanno biografie piene di scandali o storie angeliche. Bene, la storia che ci raccontano i giornalisti di Hollywood appartiene al genere angelico. Ci tengo a sapere qualcosa? Ma sì, amo i fiori, i cani e la Bibbia. Ha un fratello prigioniero in un campo di concentramento al Borneo, la madre, vedova, è in Australia. Non fuma, le piace la schermaglia.

GIORGIO VO

Conoscendo le abilità schermitorie di Richards gli americani avranno pensato per questo sia stata invitata a S. Fra

PRIMA VISIONE

CINEMA



La via della gloria

di CAROL REED

Il cinema inglese non ha una precisa fisionomia. I soli tratti che lo hanno distinto fino ad oggi sono quelli, scialbi ed anemici, comuni a tutte le cinematografie che vivono all'ombra della produzione americana e ne scimmiottano gli schemi tradizionali. Incapacità a vivere di vita propria, ad attingere forza dai motivi della propria terra ed in definitiva, quindi, a crearsi un proprio «stile».

Tuttavia, da qualche tempo, a combattere questa tendenza all'inerzia spirituale sono insorti in Inghilterra molti tra i migliori teorici del cinematografo sostenendo che la settima arte nel loro paese deve indirizzarsi verso un genere quasi documentario se vuole ritrovare una propria natura; e ciò per spingere gli artisti e i tecnici ad accostarsi ai problemi veri della Nazione, a comprenderli, ad assimilarli.

Sembra, ora, che si stiano raccogliendo i primi buoni frutti da questa campagna. Abbiamo visto molti film inglesi in questi ultimi tempi e bisogna dire che i migliori erano proprio quelli dove si notava un predominio della cronaca, dell'attualità, del «documento», sulla parte romanzata. Quando, infatti, i cineasti inglesi si accostavano a riprendere con la macchina da presa scene di vita vera, di vita sofferta allora coglievano nel giusto, la loro analisi si faceva subito acuta, le annotazioni psicologiche scaturivano sincere. Quando, invece, su questa piattaforma, si innestavano altre scene di carattere più dichiaratamente romanzesche e i personaggi venivano ad essere isolati dal loro sfondo naturale tutto diventava falso, sciocco e noioso.

C'è, dunque, allo stato attuale, un interno squilibrio nel cinema inglese; squilibrio di cui anche «La via della gloria» reca i segni evidenti. Il film narra le vicende di un gruppo di soldati, precisamente di un plotone di un reggimento di fanteria glorioso per le sue antiche tradizioni. Il regista accompagna i suoi personaggi, in tutto dieci, dal giorno in cui vengono tolti dalle loro occupazioni civili fino al momento in cui trovano la morte in un'azione di guerra. Ottime le sequenze che riguardano la vita dei soldati, il loro disagio di fronte alle fatiche dell'addestramento, e le battaglie. Significative anche alcune riprese di esterni africani dove si indovina la mano di un regista sensibile al paesaggio. Un film, insomma, che nonostante le sue pecche, è raccontato con spigliatezza tutta cinematografica, senza eccessivo piglio retorico, e che si lascia vedere fino in fondo con un certo interesse. Ogni personaggio è ben caratterizzato e vi spira una simpatica aria di cordialità umana. David Niven ne è l'interprete principale. Un attore attento e misurato che ha lavorato per molti anni ad Hollywood sostenendo ruoli di fianco.

Segnali nella nebbia

di PEN TENNYSON

Una vicenda che si segue sbadigliando ad ogni passo nonostante la presenza di un vecchio e caro attore quale è Clive Brook. Una nave da guerra viene inviata di scorta ad un convoglio che deve raggiungere le coste dell'Inghilterra. Clive Brook è il comandante della nave. Durante il viaggio egli si trova a fianco un ufficiale che alcuni anni prima gli aveva portato via la moglie per farne la sua amante. Per una strana coincidenza (non strana davvero però per il cinematografo) la donna è imbarcata su uno dei velieri del convoglio. Cosa farà il comandante Clive Brook quando viene a conoscenza che il veliero allontanatosi dal convoglio è sotto il tiro dei cannoni di una nave nemica? Il dramma è tutto qui. Un dramma d'onore e d'amore come si vede, ma senza alcuna risorsa poetica, condannato a naufragare tra le mani di un regista privo di ogni senso del racconto cinematografico e ingenuo quanto mai.

Amanti senza domani

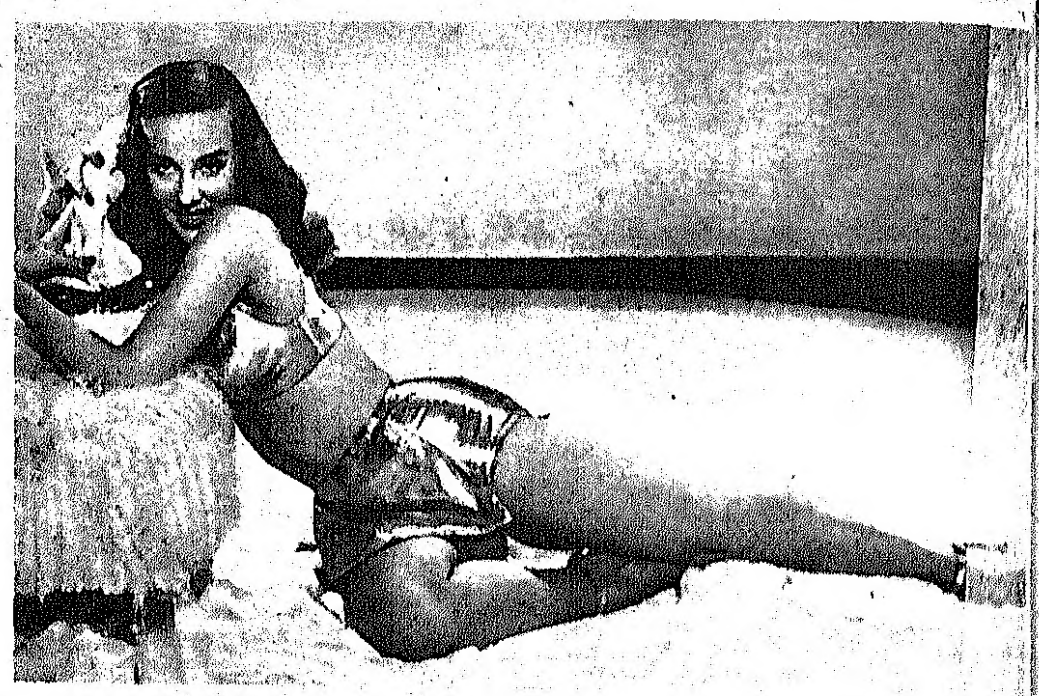
di MARCEL L'HERBIER

E' la settimana degli incontri. Dopo David Niven e Clive Brook ecco il regista Marcel L'Herbier. Irriconoscibile in questo film. E pensare che questo uomo ha retto le sorti del cinema francese negli anni della sua formazione. L'Herbier è uno di quei registi che hanno tenuto a balia il cinema francese e che hanno avuto una grande importanza nella sua storia. I suoi film di un tempo come «L'argent» (1927) con Brigitte Helm hanno servito da base a quella corrente cosiddetta realistica che si sviluppò in Francia negli anni dal 1934 al 1940.

Questa è una povera storia che vorrebbe essere originale e non lo è, che vorrebbe far ridere e invece riesce solo ad annoiare. Recitata al ritmo del ballo della tarantola. Tutti gli attori, da Fernand Gravet a Micheline Presle, si agitano per imitare la spigliatezza dei loro colleghi americani ma senza mai riuscire a far centro. Cosa vogliono, ci si domanda? Perchè si affaticano tanto? Insomma c'è di mezzo l'amicizia di due uomini, legati per la pelle (parlo di pelle quella vera, questa volta, non quella figurata), che ingelosisce la moglie di uno dei due fino al punto da farla decidere ad abbandonare il tetto coniugale. Inutile dire che quando tutti gli equivoci si sono chiariti la moglie torna felice e contenta in casa.

Su tutta la vicenda dell'amicizia dei due uomini L'Herbier ha ricamato, naturalmente, da par suo...

GIUSEPPE DE SANTIS



Grande successo ottiene in America la danzatrice Virginia Hunter che ha partecipato all'ultimo film di Greta Garbo «La donna dai due volti» con Melwin Douglas

TEATRO

Mérimée e de Musset

all'ELISEO

Uno spettacolo dignitoso è cosa inconsueta nelle scene italiane. Il livello artistico dei nostri spettacoli è di sotto vergognosamente basso. Autori di nessun valore, regie sommarie od inesistenti, attori frettolosi ed incostanti, pubblici indifferenti.

Lo spettacolo dell'Eliseo («La Carrozza del S.S. Sacramento» di Prosper Mérimée, il «Candeliere», di De Musset, regia di Orazio Costa, compagnia Paguani-Nethi, scene di V. Colasanti) è un consiglio benevolo sussurrato nelle orecchie del teatro italiano, è un'esortazione, un modello.

L'atto di Mérimée, giustissimo, un piccolo capolavoro d'arte drammatica, ha costituito sulla scena il punto di un incontro equilibrato fra i tre elementi fondamentali dello spettacolo: regia, recitazione, scenografia.

L'impostazione nobile ma decisamente accademica del «Candeliere» ha fatto di questa seconda parte dello spettacolo, un vero e proprio saggio, una piccola grammatica figurata, si potrebbe dire, dell'arte della messa in scena. Gli attori, tutti, hanno sfoderato le loro armi migliori; il giovane De Lullo ha fatto prodigi.

Tuttavia se dignitoso ed utile come termine di paragone, questo spettacolo non ci sembra abbia in sè un valore che vada al di là della indicazione, del suggerimento.

Insomma il teatro di Costa ci fa pensare al cinema del regista Renato Castellani e tutti e due ci pongono questo problema: com'è che tanto cinema che teatro vivono con tale entusiasmo da adolescenti e da neofiti, in questi anni così densi di tragedia, quell'esperienza formalista che le altre arti italiane affrontarono già venti-quindici anni fa?

Non è contraddittorio che proprio in queste due forme d'arte che più da vicino dovrebbero sentire i richiami di una storia estremamente tormentata, si arrivi nella maggior parte dei casi, quando si voglia compiere lo sforzo più nobile e gravoso dell'arte, a ripercorrere delle esperienze «rondiste», ad impelagarsi in quelle esercitazioni formali che oggi nessuno scrittore italiano serio riterrebbe più di buon gusto prendere in considerazione? Certo sono passi in avanti, questi compiuti dal Costa, dai Castellani, in questi ultimi tre o quattro anni sia nel cinema che nel teatro. Ma è bene che essi abbiano chiara una cosa. Difficilmente su questa strada si può arrivare ad altro che ad un affinamento tecnico di mezzi espressivi. Bisogna avere il coraggio di considerare i punti conquistati come punti di partenza, non d'arrivo, lavorare svelti e rimettersi in orario. Passare insomma dall'età della grammatica a quella della sintassi, ad un'articolazione — di questi mezzi tecnici faticosamente nobilitati — più ampia più calda ed umana, più partecipe dei fatti e degli uomini vivi.

Già tutte le altre arti tengono in Italia a malapena la misura del tempo, che ne sarà dello spettacolo se lo si farà indugiare su esperienze sorpassate?

CARLO LIZZANI

VARIETÀ

La rivista, oggi

Un settimana estiva senza «prime», ci permette di fare alcune osservazioni generali sugli orientamenti del teatro di rivista. In questa stagione più che in ogni altra si è verificato un esodo generale di artisti di ogni categoria verso questa forma di spettacolo. Oltre ad alcuni motivi contingenti come ad esempio l'arresto quasi totale dell'attività cinematografica, questo fenomeno è conseguenza principale della preferenza dimostrata dal pubblico alla rivista nei confronti del teatro di prosa. Ma i motivi che spingono la società di una determinata epoca a preferire una forma d'arte o anche solo di divertimento sono sempre numerosi e complessi. Il caso della rivista poi è ancora assai incerto ed è oggetto alle interpretazioni più svariate. Definirla infatti come quella forma di spettacolo che si giova dell'apporto di musica, canto, danza e recitazione appare piuttosto impreciso. Tuttavia si possono distinguere abbastanza bene due correnti principali. Vale a dire una a carattere più nettamente spettacolare in cui predomina la musica con canzoni e danza e con una grandiosa messa in scena. Questa corrente, come è noto è quella lanciata dagli americani ed ha avuto nel cinematografo il più efficace mezzo divulgativo. A noi sembra che questa forma di rivista, che ha la caratteristica di presentare un gran numero di attori risponda ad una ancora imprecisa tendenza collettivista dell'arte moderna per la quale le masse riprendono il viaggio, interrotto dal teatro individualista dell'800, da una parte all'altra della ribalta.

Sembra dunque che in Italia, dove mancano i mezzi grandiosi necessari ad alimentare il teatro spettacolare della prima formula, sia destinata a maggior fortuna la seconda che si potrebbe chiamare a tendenza satirica sociale e che affonda le sue radici nella storia dell'arte drammatica e precisamente fino ai posti comici di Grecia. Anche in commedia dell'arte per esempio può essere collocata fra i suoi antenati per l'esasperata caratterizzazione di personaggi tolti tutti dalla vita reale: il padre avaro, l'amante timido, il dottore imbroglione ecc. come oggi il gaglioffo, il borsaro nero, la «signorina» ecc. Grande fortuna hanno oggi i «comici fantasisti», sia la moderna trasformazione della «maschera» settecentesca. Il loro giuoco, fatto essenzialmente di barzellette da giornale umoristico recitate, da allusioni ed osservazioni sulla realtà quotidiana, suscita intorno a loro dei fenomeni tali di simpatia da dar luogo a vere e proprie stagioni di moda che influenzano la stampa, le conversazioni e perfino la lingua in un determinato periodo. Il vedere ritratti i propri casi quotidiani, i tipi che capitano sempre sotto gli occhi, il sentire adoperato il proprio linguaggio nella sua stenografia crudezza, il vedersi insomma o meglio il credersi ritratto sul palcoscenico esercita sul pubblico un solletticamento ed un fascino al quale non sa sottrarsi. Evidentemente riesce più facile allo spettatore ritrovarsi in un Fabrizi o in un Macario piuttosto che nel personaggio di Amleto, di Nora, o di zio Vania che del pubblico è quindi di ogni uomo rappresentano l'essenza più intima ed eterna.

VICE

SOTTOSCRIVETE

PER I BAMBINI DI CINECITTÀ

In altra pagina del giornale, si parla ancora di Cinecittà, attorno a cui riaffiorano assalti «all'antica» (e cioè alla fascista) da parte di speculatori inguaribili. Pure, guardandola com'è oggi, andandola a visitare Cinecittà, si ha l'impressione che la battaglia si svolga attorno a un relitto. (Ed è un'impressione non giusta: perchè l'attrezzatura in gran parte ha resistito).

Oggi come oggi, insomma, Cinecittà presenta uno spettacolo che stringe il cuore. Ospita le vittime della guerra, ospita madri profughe e i loro denutriti piccini. Ospita la realtà, la cruda e dolorosa realtà del nostro paese non ancora ricostruito.

Al di là di tutte le considerazioni sul futuro cinematografico di Cinecittà, noi ci siamo fatti promotori, fin dal secondo numero di «Film d'oggi», di una sottoscrizione per venire incontro alla miseria dei bambini di Cinecittà. Invitiamo tutta la gente del cinema e tutti i nostri lettori a prendervi parte, con denaro o generi. L'importo sarà versato all'Alto Commissariato profughi.

Neppure il cielo sereno può rallegrare la miseria dei bambini e dei profughi di Cinecittà.

II. ELENCO A MEZZO DI MARIA DENIS

	Somma precedente	L.	20.545
Avv. Verdozzi		»	50
Gianni Agnelli		»	1.000
Mario Gullia		»	500
Roberto Dandi		»	500
Alessandro Blasetti		»	300
Ugo De Grenet		»	500
Guido Brignone		»	100
Clara Calamai		»	200
Amos		»	300
Maria Denis		»	500
	Totale	L.	24.495

A PROPOSITO DEL CINEMA ITALIANO

LA COLPA
non è tutta del Minculpop

Questo articolo risponde alla domanda che abbiamo posto ad alcuni fra gli uomini più eminenti, tecnici ed artisti, del nostro cinema: "Che cosa dev'essere il nuovo film italiano?" Oggi, lasciamo la parola al montatore Mario Serandrei.

La liberazione dell'Italia ci aveva fatto sperare molto anche per il cinema. Ma l'*aria nuova* non ha fatto ancora lievitare nulla, o almeno nulla di buono. L'aria — anzi — non si è affatto rinnovata e, più viziata di prima, minaccia di soffocarci. Avessimo almeno l'attenuante, per quanto dolorosa, di non poter produrre. Si lavora, invece; ma il valore di quanto si sta facendo si può dedurre facilmente quando si pensa che quel poco che si sta girando o si è girato dopo la *liberazione*, sarebbe stato ugualmente realizzabile quando eravamo schiavi dell'odioso *Minculpop* (Ministero della cultura popolare, per chi non lo sapesse). Le stesse commedie comiche, gli stessi drammi psicologico-sentimentali, o storico-religiosi. C'è un film romanzato sugli ultimi avvenimenti, che Pavolini buon'anima non avrebbe approvato, per quanto il nome del regista, di sua conoscenza, l'avrebbe forse tranquillizzato. C'è persino un film, il cui soggetto, bocciato dalla vecchia censura per l'autore ebreo e per il soggetto « immorale », era stato cambiato in un altro, completamente innocuo, interrotto l'8 settembre. Si sarebbe sperato che il regista, ripreso il lavoro dopo l'arrivo degli Alleati, sarebbe tornato alle lodevoli intenzioni avute all'inizio e, rinnegando il poco materiale girato, avrebbe colto la buona occasione di fare un primo omaggio alla riconsacrata dea Libertà.

Non intendo rimproverare nessuno, non ho l'autorità per farlo. Si tratta poi di amici di cui seguito ad aver stima e di cui vorrei parlare soltanto bene, ma senza essere ipocrita. Penso con dispiacere che in libertà dobbiamo ancora faticosamente conquistarcela — e questo è vero non soltanto nel cinema. Penso con ancora maggiore dispiacere che non tutti sono convinti di dover affrontare la dura fatica di questa conquista. Quando si parla di soggetti da fare, siamo allo solito; quasi sempre siamo prima delle Fosse Ardeatine. Ritroviamo cioè una mentalità che vuole ignorare o dimenticare gli orrori e le sofferenze che ha passato e che sta passando il popolo, che vuole seguitare a considerare il cinematografo come un divertimento o un narcotico. Questo mi sembra sia il punto fondamentalmente criticabile dei nostri registi, direi anche dei migliori. Non fanno che seguitare a fornire altre prove di indifferenza, allo stesso tempo morale e sociale, oltre che artistica, proprio quando mi pare occorra che ognuno assuma le proprie responsabilità e il proprio posto di combattimento. Si può gridare *viva lu re* oppure *viva Garibaldi*, ma bisogna decidersi per qualche cosa in cui aver fede e per cui lottare.

Il vero ostacolo ad una produzione finalmente fatta sul serio sta in noi e non fuori di noi, come stava e sta ancora dentro di noi il fascismo, cioè l'opportunismo, l'abitudine alla censura, il quieto vivere, l'ipocrisia e i travestimenti mentali. Tra i residui fascisti da cancellare per sempre nei nostri spiriti c'è anche quello sciovinismo estetico che ha fatto dire, a torto, troppo male di certe cinematografie straniere. Lo stesso sciovinismo che, oggi, spinge qualcuno a guardare con scetticismo, con sfiducia, se non con aperto disprezzo — come ad arte di barbari, di primitivi, di « rivoluzionari » — al film sovietico. Ad esso dovremmo invece guardare con simpatia, non per fare dei film comunisti o di estetica russa, ma per tentare anche noi di costruire dal nulla un nuovo cinema fatto di sincerità, di audacia e di umanità.

Ma che cosa si poteva fare, *prima*, dato che c'era il fascismo?

Quando si voglia veramente lottare per la buona causa, sono proprio l'oppressione e la censura a determinare un'espressione artistica più sottile e più profonda. Eravamo in molti a essere antifascisti, nell'ambiente cinematografico, ma quando si trattava di dare a questo antifascismo una forma concreta, di dire almeno quella mezza parola, il conformismo, la pigrizia, la sfiducia ci hanno sempre fatto osare anche meno di quel poco che fosse consentito dal malfamato Minculpop. La censura è sempre miope e disarmata contro l'arte che vuol dire qualche cosa e che vuole esercitare una missione per ardua che sia. Non bisogna dimenticare che sotto il regime fascista si è potuto girare « Ossessione » e « I bambini ci guardano ». Questi film non dipingevano certo quell'Italia falsa e mistificata voluta dai gerarchi e dagli enti fascisti del turismo.

Seguitando oggi sulla comoda strada dell'a finzione e dell'indifferenza, tentando ancora una volta di dimenticare o di ignorare la dura realtà che dovunque ci assale o, peggio ancora, di farla dimenticare al pubblico, (siamo poi sicuri che il pubblico, a parte quello della *Quirinetta*, voglia ancora dimenticare o illudersi?) non solo daremmo la definitiva conferma che il cinema italiano era arte del regime, ma che era anche arte di fannulloni estoti da quattro soldi, incapaci di contribuire utilmente alla rinascita del nostro paese. Invece un imperativo ci è di fronte, se vogliamo distinguerci: combattere vittoriosamente per una cinematografia che acquisti il suo diritto all'esistenza solo in una funzione di utilità morale e sociale, oltre che spettacolare. Una cinematografia che sia specchio spietato dei nostri tempi, dei nostri difetti, delle nostre colpe, dei nostri dolori, e delle nostre aspirazioni; che sia potente, coraggiosa, schietta, ellenicamente bella e buona, fatta dagli onesti e dai capaci per un'Italia migliore.

MARIO SERANDREI

A ROMA SI GIRA "IL TESTIMONIO"

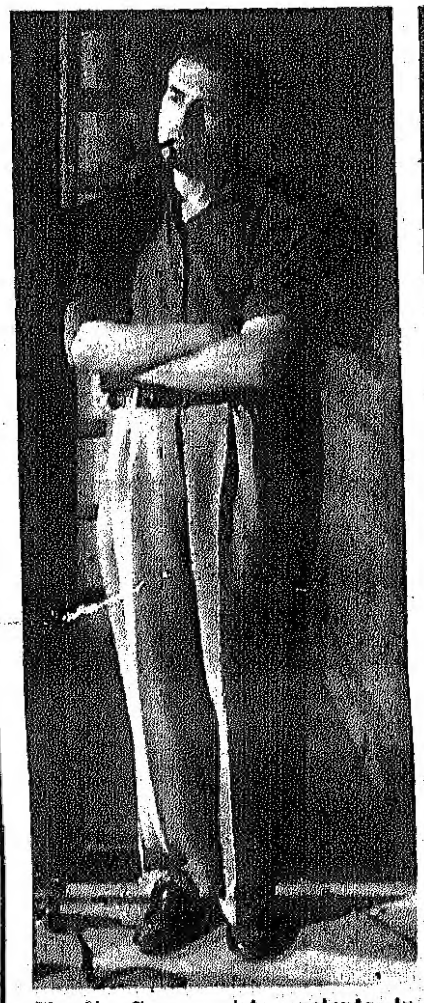
Con molta coscienza la « troupe » coscienziosa di coscienziosi ragazzi gira alla Farnesina, per il Centro Cattolico, un film sulla coscienza: « Il testimone ». Regista un nome nuovo: Germi; interpreti, Roldano Lupi, Marina Berti, Ernesto Almirante. L'operatore è Tonti: che si tratti di quel medesimo Tonti che girò un documentario per i tedeschi?! Ormai siamo circa a tre quarti del film e Lupi ha già ucciso, è stato condannato a morte; è messo fuori per una seconda e semplicistica deposizione di Almirante e sta per sposarsi. Tutto questo dal cinque maggio, attraverso lunghi interni dal vero, in una piazza, in un bar d'angolo, su una terrazza nel cuore di Roma. Sembra un film di poveri e i film di poveri fatti con amore ci piacciono: Montelli, aiuto regista, fa l'impiegato dell'anagrafe, Moffa, direttore di produzione, diviene comparsa e con lui elettricisti, truccatori, inservienti. E' toccato pure a me e a Barzacchi tra una parola e l'altra con Lupi.

« E' un film, mi dice Germi, con pretesto morale inserito in un meccanismo giallo ». Di giallo ho visto soltanto il volto di Lupi, caro ragazzo che è tutto felice di lavorare in quel modo, con quei giovani e con una parte che pare scritta per lui. Marina non ha parlato per tutta la scena davanti allo sportello dell'anagrafe, lavora a maglia e guarda una delle comparse « passive » che si trovano alle sue spalle: è Claudio Gora con la pipa, una barba di quattro giorni e una maglietta da operaio. Sta sempre in un angolo, non perde una battuta, niente; si dice che per gusto faccia scomparire i coglioni. Infatti oggi non v'erano coglioni e Lupi ha recitato a soggetto.

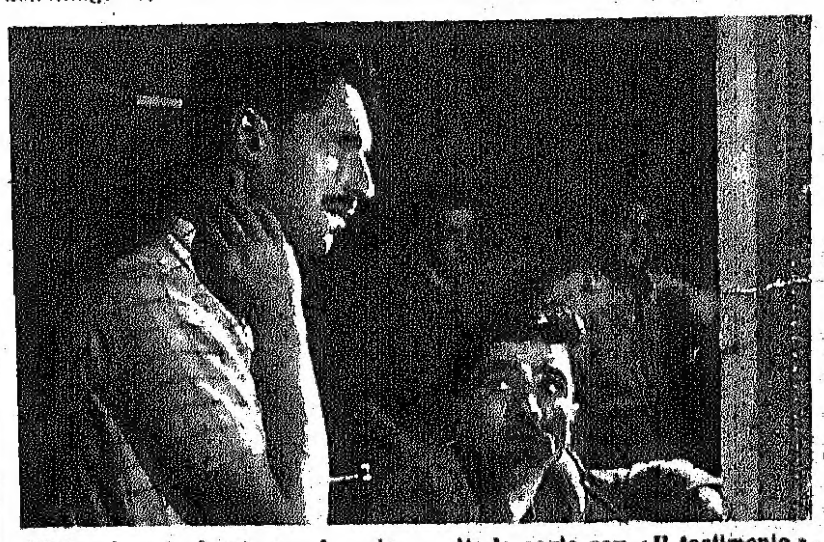
Comincia il via vai nell'anagrafe, Lupi e Berti hanno fretta di sposarsi, Germi è contento e Almirante, sdraiato in una poltrona, pensa alla coscienza.

GIAN DOMENICO GIAGNI

(Foto Barzacchi)



Claudio Gora, assiste paziente, in un angolo, ad una ripresa nella quale appare sua moglie, Marina Berti.



Pietro Germi affronta per la prima volta la regia con « Il testimonio ».

Roldano Lupi e Marina Berti, gli interpreti principali de « Il ».

uomini e donne

SAVERIO, di Aquila, non ama i film russi e preferisce i film americani. E mi domanda che cosa ne penso. Rispondo che non faccio questioni di nazionalità e che mi piacciono i buoni film. A quanto sembra Saverio non ama i film russi perché sono film di propaganda e ama invece i film americani perché tutto vi finisce bene e si esce dalla sala contenti e soddisfatti. In altre parole Saverio respinge la retorica politica dei film russi. Ci sarebbe da osservare che ogni paese ha la sua retorica e così ogni cinema. Noi avevamo la retorica romana, gli anglosassoni hanno la retorica dell'ottimismo. Per conto mio le retoriche mi dispiacciono egualmente: e trovo altrettanto fastidioso il lieto fine obbligatorio degli americani che la scoperta propaganda dei russi. Il che non vuol dire che la retorica non sia in certo senso necessaria: essa è inseparabile da ogni forte e da ogni robusta convinzione e dove non c'è retorica affatto spesso c'è soltanto grettezza e tecnicismo. Ma, come dice il Manzoni, vuol essere una « retorica discreta, fine, di buon gusto ».

SALOMÈ, da Civitavecchia, mi domanda che cosa penso dei « telefoni bianchi » intesi come simbolo di certi film lussuosi e pieni di personaggi avvenenti e vestiti bene. Salomè si chiama così perché i telefoni bianchi sono falsi e sciocche imitazioni di altri telefoni bianchi i quali, almeno, hanno il pregio di non essere forse una mera convenzione cinematografica. Voglio dire che gli ambienti da telefoni bianchi in America esistono realmente. I telefoni bianchi italiani, invece, non sono riattaccati con alcun filo ad una società analoga e a parlarci non si riceverebbe alcuna risposta.

GIOVANNI M., di Ancona, andava spesso al cinema prima del 25 luglio. Ma ora, dopo aver partecipato alla resistenza clandestina contro i tedeschi, prova una specie di impazienza per tutti i film, senza distinzione. Si domanda se tra il fronte clandestino e questa inappetenza cinematografica possa esserci qualche nesso. Mi sembra che a prima vista sarebbe difficile trovare altro nesso che quello di una maggiore serietà acquistata nella lotta politica, serietà che allontana *Giovanni M.* dagli spettacoli in genere. Ma poi, dopo riflessione, si potrebbe dire che a molti, il cinema fornisce il surrogato delle azioni che vorrebbero fare e che non fanno. Per molti, andare al cinema è come agire, ma agire senza pericoli, senza danni, senza fatica, senza reale partecipazione, comodamente seduti, al buio. In altre parole, per molti il cinema è un sognare ad occhi aperti, è una *recherie*, è un equivalente a buon mercato dell'oppio e degli altri stupefacenti orientali. Soprattutto i giovanissimi trovano nel cinema uno sfogo alla loro smania di vivere e di agire. Tanto è vero che sovente le ombre dello schermo escono con loro dalle sale e li seguono spingendoli ad azioni criminali o assurde. Ma queste azioni ispirate dal cinema o vissute nel cinema mancano sempre di quella definitiva dimensione che dà all'azione l'impegno libero e morale. Perciò è possibile che dopo avere assaggiato il vero agire, *Giovanni M.* trovi ormai insipido il surrogato d'azione che offre il cinema. Ma *Giovanni M.* torni al cinema soltanto per godersi qualche buon film e vedrà che pian piano sopra pure in maniera diversa dal passato, egli riprenderà gusto agli spettacoli dello schermo.

IL RAGIONIERE ALDO PITTORI, romano, detesta il cinematografo e pensa che sia nocivo moralmente salvo i documentari che gli sembrano ineffensivi. Il ragionier Pittori ha una figliola che vuole assolutamente fare l'attrice. Unica figlia, di 23 anni, che gli rende la vita impossibile con questo suo perviciace desiderio di darsi al cinema. Il ragioniere è convinto di far bene ostacolando la vocazione di sua figlia e mi chiede il mio parere. Il ragioniere Pittori dice che questa sua lotta con la figlia dura ormai da oltre cinque anni. Ebbene, sono costretto a dar torto al ragioniere Pittori sebbene apprezzi pienamente le sue ragioni. Certo voglio bisogna cavarsela. In altre parole la vita morale consiste proprio nel fare le esperienze, e non nell'impedirle. Tutte le esperienze sì tutte, posto si sia portati a farle da una necessità profonda e vitale.

IL NATIRO, teramo, anche lui conseguente con il nome che si è scelto mi chiede se mi piaccia Clara Calamai. Sì.

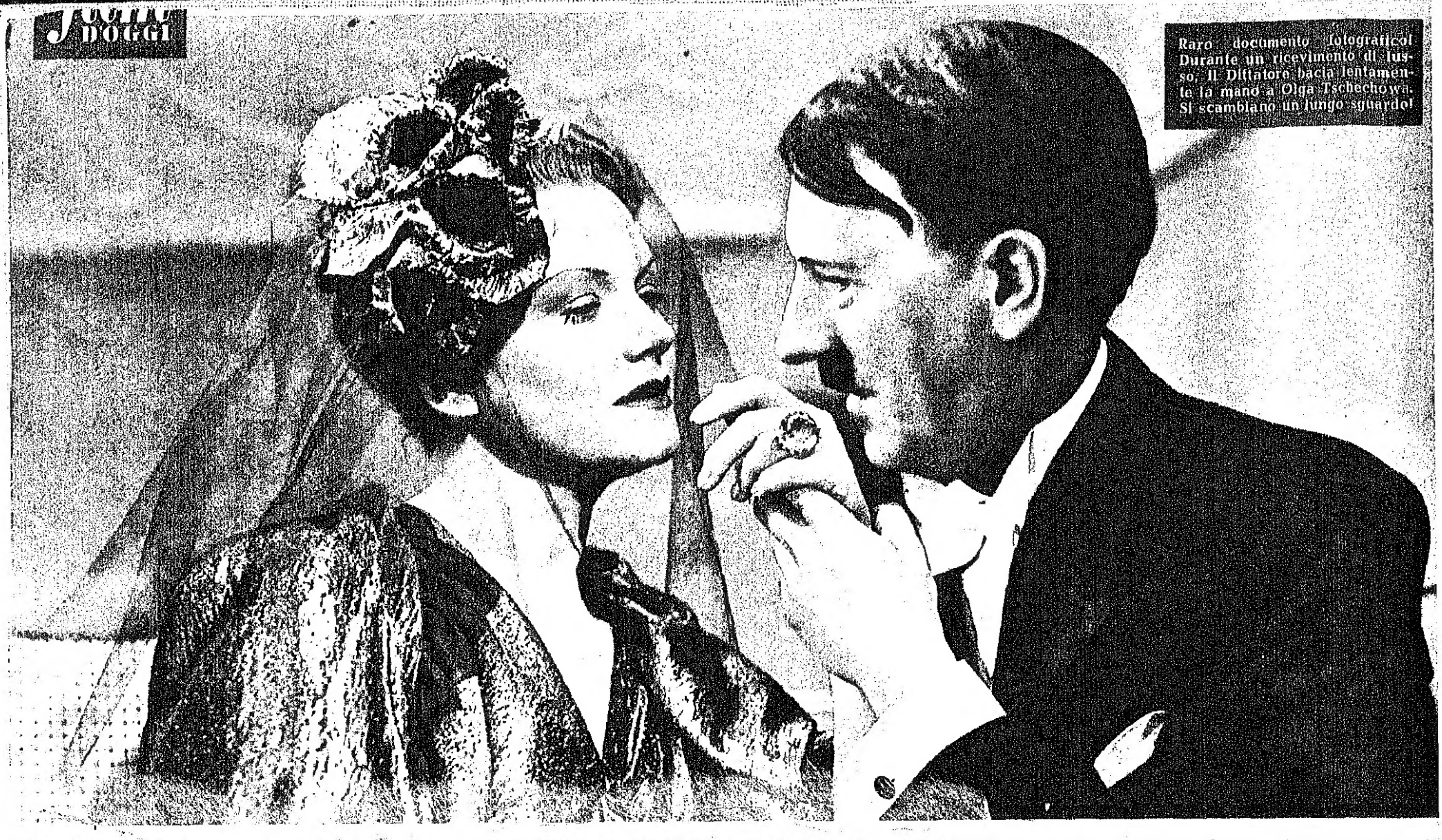
ROMOLO ESPOSITO, napoletano, vorrebbe che io facessi il regista. Posto che il cinema sia arte, e mi pare che abbiamo convenuto che, date certe condizioni, può essere, ci sono molte altre arti che vorrei praticare prima di quella del cinema. Anzitutto la pittura. Ma purtroppo per un'arte sola non basterebbero dieci vite.

MARIA BERTINI, Roma, vorrebbe che le dicessi con la massima discrezione qual'è secondo me l'amore ideale. E io con la massima discrezione le sussurro in un orecchio che non lo so.

EMILIA DEL BELLO, Firenze, spezza una lancia a favore delle donne italiane a cui dopo aver concesso il voto e averne riconosciuto le benemerenze patriottiche nella lotta contro il fascismo sarebbe giusto dedicare un film come è stato fatto in America per le donne americane con *Sorelle in Armi* e in Russia per le donne russe con il *Compagno P.* Mi associo senz'altro alla proposta di Emilia del Bello, sebbene io non sia per principio favorevole ai film di propaganda e non abbia trovato niente di notevole nei due film succitati. Certo che un film sulla donna italiana dovrebbe, se fosse possibile, restringersi ad *una* donna italiana ben definita e magari realmente esistita. E questo non soltanto perchè le generalizzazioni sono sempre incresciose e inesatte ma anche perchè non esiste in Italia quella uniformità nel campo femminile che si osserva in altri paesi.

IL POSTINO

Editrice « La nuova Biblioteca » - Direz. Redaz. e Amministrazione: Roma, Via Vittorio Veneto, 84, telef. 43772 — Stampato dall'I.R.A.G. — Comitato Direttivo: VITTORIO DE SICA, LUCHINO VISCONTI, GIANNI PUCCINI, responsabile. — *Manoscritti, foto e disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*



Raro documento fotografico! Durante un ricevimento di lusso, il Dittatore bacia lentamente la mano a Olga Tschechowa. Si scambiano un lungo sguardo!

SETTE ATTRICI amanti di HITLER

Il dittatore è fuggito con l'attrice Eva Braun?

Che cosa ne è di Hitler? E' morto? Si è suicidato? Oppure è fuggito con la sua amante, l'attrice cinematografica Eva Braun? A un mese e mezzo dalla sconfitta tedesca e dalla prima incerta notizia della morte dell'ex dittatore nazista, le voci più strane e contraddittorie si accavallano sui giornali di tutto il mondo. Si sfalda così ogni giorno di più il mito del tiranno onnipotente, dell'uomo anormale ma inflessibile, e si fa luce sulla vera natura del più terribile criminale che la storia abbia mai conosciuto. Quale la sua vita, quali le sue abitudini? Quelle più naturali a un tiranno, più consone ad un megalomane ingigantito dalla propaganda dei suoi servi tedeschi.

Hitler ha avuto molte amanti, si va anche raccontando che fosse sposato. E i suoi rapporti con le attrici del cinema escono dal vago dell'improvvisazione e dell'aneddoto. E' abbastanza naturale, del resto, che le dive del cinema tedesco siano spesso state costrette a passare per il suo letto. Così in Germania, come in Italia, il nazifascismo tendeva naturalmente a pesare la sua mano grave e corruttrice su tutte le forme di spettacolo, ma in particolar modo sul cinema. Affinità elettive? Davvero no, povera settima arte. Certo, il cinema era un campo piuttosto facile ed allettante per la cupidigia degli affamatori del popolo. In quale attività, meglio che in quella del cinema, intessere intrighi, penetrare nella compiacente ed eccitante atmosfera che si forma intorno alle più immonde iniziative, alle periferiche, dilettantesche e marginali produzioni cinematografiche? E' facile, nel cinema, degenerare nella più mercantesca corruzione e nel basso mercato umano. Mussolini lanciò la balenica e flaccida sorellina della sua amante semi-ufficiosa, la volgarissima Miriam di San Servolo, nelle più alte sfere del provinciale e ristretto cinema fascista; Pavolini perse ragione e intelletto dietro a Doris Duranti; la benevolenza verso il cinema dei vari Ciano, Bottai, Balbo, Teruzzi, Starace e Muti, non era, questo è sicuro, completamente disinteressata. (La funzione di Freddi, intermediario di basso rango, dittatorello del cinema italiano, risulterà d'ora in avanti sempre più evidente...).

E in Germania? Non era Goebbels un interessato protettore di molte dive del cinema tedesco? E, a parte le amicizie di molte altre dive per i maggiori gerarchi nazisti, sintomatiche sono le dichiarazioni che il famoso psicoanalista di Monaco, Kurt Krueger, medico personale di Hitler fino al 1934 (anno in cui fuggì in America), ha fatto nel suo libro «I was Hitler's doctor», pubblicato negli Stati Uniti nel 1941. Di fronte al medico che lo circuisce con i suoi interrogatori che scavano fra i più nascosti suoi complessi psichici, Hitler finisce per raccontare i suoi sadici e anormali rapporti con le donne, ed in particolare con diverse attrici cinematografiche. Malato fin da giovane di sifilide, un complesso sessuale che lo porta verso le deviazioni più pericolose lo domina in tutti i rapporti con le donne. Cinque sono le attrici con le quali Hitler confessa al dott. Krueger di aver avuto dei rapporti, anche se questi rapporti sono il più delle volte strani ed anormali: Renate Mueller, Pola Negri, Gita Alper, Jenny Jugo ed Eva Braun. Ma i ricordi del dott. Krueger si fermano al 1934. Negli undici anni che seguono, sembra che almeno altre due attrici si susseguissero nel ruolo di cortigiane favorite: Olga Tschechowa e Leni Rienfenstahl.

RENATE MUELLER. I suoi occhi azzurri avevano incantato il Fuehrer, che l'aveva affidata alle cure della signora Goebbels, la quale si era riconosciuta l'incarico per ingraziarsi il tiranno, di procurare ragazze al suo letto. Finalmente, un giorno, la signora Goebbels convinse la reticente Renate. Ma un curioso aneddoto si racconta di questo memorabile incontro: Hitler si mise in mezzo alla stanza con il braccio fermo nel saluto nazista. Alla disillusa Renate, pare che il pazzo abbia risposto: «Ho voluto solo dimostrarti che io non mi stanco tanto presto come Goering!»

POLA NEGRI. La carriera di questa attrice iniziò molti anni fa, ed è durata fino ai primi anni del cinema sonoro. Hitler, che affermava di aver conservato gelosamente una sua giarrettiera, boicottò in seguito i film che Pola Negri doveva interpretare. Un giorno, tuttavia, pentito, da lì a poco, dell'ira, diede ordine a Goebbels di sospendere il provvedimento.

JENNY JUGO. Sembra che un giorno, questa volgare e mediocrissima attrice, che aveva raggiunta la fama passando nella famosa stanza da letto di Goebbels, si esibisce in pubblico con un braccialetto di brillanti del valore di diecimila dollari, che ella stessa raccontò di aver ricevuto in regalo dal Fuehrer. Hitler confessò di essere abbandonato con lei a delle abbastanza concrete carezze amorose e che Jenny, per mantenere il segreto, gli aveva imposto un adeguato compenso.

GITA ALPER. Attrice di poco conto, divorziata da Gustav Froelich per volere di Hitler, si dichiarò di essere molto sensibile alla vicinanza di Gita. Più tardi sembra che Hitler si innamorò pazzamente di lei. Ma un giorno Gita posò nuda nello studio di un pittore, ed allora Hitler la costrinse ad abbandonare la Germania.

OLGA TSCHECHOWA. Pare sia stata una delle ultime amanti del Fuehrer. Iniziò la sua carriera di attrice, teatrale e cinematografica, nel 19[illegible]. Prese parte anche a film francesi ed inglesi, per qualche tempo lavorò anche ad Hollywood. Per richiesta personale di Hitler, ottenne, nel 19[illegible], la nomina onorifica di attrice di stato.

LENI RIEFENSTAHL. Artisticamente squilibrata, la sua attività non si limitò alla recitazione, ma nazista fanatica, finì con l'esaltare il mito tedesco dirigendo la serie dei film sulle Olimpiadi del 1936. Degna compare del suo capo, finì, come era immaginabile, fra le sue braccia.

EVA BRAUN. Favorita del Fuehrer fin dal 19[illegible], è quasi certo che passò le ultime ore con Hitler nei sotterranei blindati di Berlino. Protetta da qualsiasi forma di pubblicità dalla *gestapo*, come tutti i tedeschi sapevano non solo dei suoi rapporti con Hitler, ma addirittura della sua esistenza. Sembra inoltre che Hitler l'abbia sposata prima di togliersi la vita con lei. Il dittatore teneva molto cara, giocava con lei lunghe partite di ping-pong, la vezzeggiava con i più strani nomignoli, e le imponeva di indossare un abito eccitrice e stimolante di merletto nero per le ore più strette intimità. Giunge ora la notizia che due amanti siano scomparsi per ignota dimor

MASSIMO MID

RENATE MUELLER, tipica bionda tedesca, gambe lunghe e cervello opaco. Un film che la rese famosa fu «Guerra di valzer». La conquista non fatico a impadronirsi di lei.

POLA NEGRI, bruna e ambigua «vamp» del muto, rallegrò il dittatore con le ultime scintille della sua giovinezza. Tra le sue interpretazioni, ricordiamo «Hotel Imperial».

JENNY JUGO «faceva» l'ingenua, in film come «Notte di Napoleone», «Allegria», «Non mi sposo più». Ingenua teutonica; dedita quindi al vizio e alla prostituzione.

LENI RIEFENSTAHL. La sua fama non usc[illegible] dall'Europa nazistizzata. Il soldato americano che l'ha arrestata si è meravigliato che fosse una stella: «E chi l'ha visto mai, baby?»

AUTORIZZAZIONE COMMISSIONE NAZIONALE STAMPA N. 699 DEL 22-11-1944.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA: S/A D.I.E.S. - VIA AURORA, 31 - ROM

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro Sperimentale di Cinematografia

Centro Sperimentale di Cinematografia

Post-production coordinated by

MEDIA HISTORY DIGITAL LIBRARY

www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).